

Quand'ero molto giovane, i colleghi definivano "rigorosa" una forma o un reperto iconico che, secondo nuove regole di deflagrazione, rispettasse la ricerca spasmodica della semplicità espositiva, la rispondenza tra le parti, la pulizia espressiva e la capacità di superare le emanazioni dell'artista, nel senso che nessun turbine d'esistenza doveva proiettarsi sulla forma, per renderla davvero universale.

Franco Monari, secondo una linea che attiene a una nuova generazione, è ferreamente rigoroso.

La pulizia formale dei suoi lavori è cercata a tal punto ch'egli non si fida, esplorando materiale rovinato, d'una rovina casuale o comunque storica, riconoscibile, se si volesse utilizzare questo termine. Ma realizza egli stesso la rovina, ispirandosi a un concetto non fenomenico, che egli vuole slegare assolutamente dal presente, mantenendolo, però, in una luce di costante proiezione.

È come se dicesse; qui non devi riconoscere un brandello di muro o una chiesa bombardata o un tassello di Roma sotto le bombe o un lacerto di Sarajevo. In fondo le rovine paiono uguali a chi non le conosce, eppure esse raccontano i mondi precedenti, la presenza della mano di un uomo, il vigore assassino o liberatorio nell'atto di sparare, picchiare con una mazza o far detonare una carica di esplosivo.

Eppure ogni singola rovina è figlia, diremmo, della Madre delle rovine che Monari rappresenta: la distruzione che sta nella cultura umana.

Il rigore, appunto, di Monari lo porta a creare il noumeno di rovina.

La rovina per definizione, ricostruita nel suo laboratorio, come una scultura, allestita su un fondale, fotografata con criteri pittorici e riproposta - come avviene in questa mostra - in un nuovo contesto.

È pleonastico sottolineare la capacità di questo artista che è ben più della somma delle forme espressive che egli utilizza.

Maurizio Bernardelli Curuz